

IL SAGGIO DI FERRARIS

Essere e campo l'ontologia del telefonino

CORRADO OCONE

«**U**NO POTREBBE chiedersi se con il telefonino - e con la rivoluzione (e lo scompiglio) esistenziale che ne deriva - non valga la pena, invece che di parodiare saltuariamente Heidegger, di riscrivere daccapo e seriamente *Essere e tempo*, magari ribattezzandolo *Essere e campo*: chi scrive così non è un comico intelligente, né un provocatore nato, ma un dotto e stimato filosofo, Maurizio Ferraris, ordinario di Filosofia teoretica a Torino. Il quale ha dedicato l'ultima sua fatica all'oggetto apparentemente più banale della nostra quotidianità: il telefonino (*Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, pagg. 294, euro 8,50). Il fatto è che, senza accorgercene più di tanto, il cellulare, come anche viene chiamato con cattivo gusto, è non solo entrato prepotentemente nelle nostre vite, ma ha più strutturalmente cambiato il nostro modo di essere e vivere nel mondo.

Prima di tutto, osserva Ferraris, il telefonino non va considerato semplicemente uno strumento a nostra disposizione, ma più radicalmente una parte di noi stessi, un'appendice del nostro corpo. Quando lo lasciamo a casa, o siamo in una zona non raggiungibile, ci sentiamo menomati. Almeno che, non abbiamo scelto noi, consapevolmente, un tale stato di isolamento. In questo caso, dire di aver dimenticato a casa il portatile è l'ultimo alibi che ci rimane per tutelare un po' di privacy. O, magari, per sfuggire alle grinfie di una fidanzata gelosa e poter andare a cena con una compagnia di altre donne!

Essere connessi e essere raggiungibili, sono le due categorie «a priori» che Ferraris individua come «esistenziali», strutture d'essere dell'uomo-telefonino. Il quale è un uomo mobile, flessibile, adattabile. Così come lo è il mondo a cui si rapporta (d'altronde, insegna Heidegger, che è uno dei numi tutelari di queste pagine, l'essere dell'uomo è costitutivamente un essere-nel-mondo). In una parola: a un'età mobile, non può che corrispondere un uomo-mobile. Dove, ovviamente, più che all'aggettivo italiano si fa riferimento al sostantivo usato dagli inglesi per designare il telefoni-

no.

Importanti anche le considerazioni, presenti nel libro, sulla nuova curvatura che vanno assumendo, in questo

contesto, i fondamentali concetti di spazio e tempo. Laccio un esempio per far capire il genere di questioni qui discusse. Il filosofo si chiede: chi è più vicino, il mio amico A che è nello scantinato di casa e che, per mancanza di campo, non è raggiungibile; o l'altro mio amico B che è in viaggio, casomai all'estero, ma con il quale posso tranquillamente parlare al telefono come fosse qui, accanto a me?

Altra questione fra le tantissime che sollecita il portatile: quella concernente il modo di dare e prendere appuntamenti. Solo dieci anni fa nel darceli eravamo precisi, rigidi, puntuali. Ora, oltre a spostarci continuamente grazie alla raggiungibilità costante, non ci preoccupiamo più nemmeno tanto della precisione: tanto, una volta sul posto, possiamo sempre telefonarci. Si potrebbe dire, parafrasando Koyré, che, finita l'età moderna, dall'universo della precisione siamo ritornati a quello del pressapoco (e dopotutto, pensa un libertario come me, in un mondo siffatto non ci si sta nemmeno troppo male). Riflessioni ulteriori sorgono poi, per il filosofo, dall'evoluzione dei *mobiles*. Prendiamo quelli di ultima generazione. Sono tante cose concentrate in un solo strumento, per giunta piccolo e leggero: servono per scrivere messaggi, sono macchina fotografica, sono una specie di computer, si trasformano addirittura in carta di credito. Per chi si occupa, come il nostro Ferraris, di «ontologia sociale», la nostra identità si costruisce nella società. Ne consegue che, in una società di uomini-telefonini, chi ne è sprovvisto, semplicemente non è. O, detto altrimenti, chi è solo uomo è un essere a metà.

